

L'analisi

Il Carroccio si smarca e balla da solo

Alessandro Campi

Che brutta campagna elettorale! Il problema è che lo diciamo da vent'anni, ad ogni appuntamento con le urne, ma il copione rimane sempre lo stesso. Chi oggi lamenta le aggressioni verbali, gli insulti tra avversari, le pugnalate alle spalle e le volgarità da osteria probabilmente ha dimenticato quel che è accaduto in Italia negli anni passati: dossier anonimi e campagne scandalistiche che non sono certo un'invenzione dell'ultima ora, ma una prassi consolidata della Seconda Repubblica. Quante volte nel corso del tempo abbiamo sentito ripetere - da questa o quella autorità istituzionale - che i politici dei diversi schieramenti dovrebbero «abbassare i toni» e rispettarsi di più? Tutto inutile. Si dice che i candidati - come al solito migliaia in ogni angolo del Paese, ognuno alla ricerca di un minimo di visibilità o di una rendita di posizione - dovrebbero confrontarsi sui problemi dei cittadini e, trattandosi di consultazioni amministrative, sui problemi dei territori nei quali si vota. In realtà, basta leggere le cronache, litigano e si dividono, da Milano a Crotone, intorno al nome di Berlusconi. Ma è esattamente ciò che accade da quando quest'ultimo, nell'ormai lontano 1994, è entrato sulla scena politica nazionale. Ogni elezione è un referendum sul Cavaliere, che per quanto lo riguarda non passa giorno senza attacchi ai magistrati, senza mettere in guardia dal pericolo comunista e senza annunciare un cambiamento radicale dell'ordinamento costituzionale.

Se l'apparenza è quella di un *deja vu*, c'è però una novità politica che merita di essere segnalata: la divaricazione crescente di posizioni all'interno del centrodestra tra leghisti e mondo berlusconiano. Tra Bossi e il Cavaliere è ormai un contrappunto quotidiano.

L'ultimo esempio lo si è avuto ieri. Per vincere al primo turno sulla piazza di Napoli, il presidente del Consiglio ha deciso di ricorrere all'armamentario tipico di Achille Lauro. Una settimana prima del voto ha inviato l'esercito a ripulire le strade delle città dalla spazzatura accumulata a tonnellate. Ventiquattro ore prima della chiusura dei comizi elettorali ha annunciato che fermerà la demolizione delle case abusive nel napoletano fino alla fine dell'anno.

La reazione - stizzita e negativa - della Lega non si è fatta attendere. Se il Cavaliere è disposto a chiudere un occhio sull'abusivismo edilizio, gli uomini del Carroccio non se la sentono di derogare le normative vigenti, soprattutto se a trarne vantaggio economico è soltanto il Sud. Come ha detto Calderoli, «Non possono esistere nel Paese zone franche per la legge perché la legge deve essere uguale per tutti».

Ma i contrasti e i distinguo, come accennato, vanno avanti da tempo e su così tante questioni che difficilmente possono essere spiegati solo con motivazioni tattiche ed elettorali. Eclatante, ad esempio, è il rapporto politico-fiduciario che Bossi ha stretto, negli ultimi mesi, con il Capo dello Stato, nel mentre Berlusconi non fa che cannoneggiare il Quirinale ad ogni occasione utile, accusandolo di intromettersi troppo nell'azione di governo e di non garantire un'effettiva neutralità tra gli attori istituzionali.

Se il Cavaliere accusa la magistratura italiana arrivando a sostenere la necessità di una commissione d'inchiesta sull'operato della Procura milanese, la Lega si limita a notare che qualche

magistrato «rompiscatole» ci sarà senz'altro, ma si tratta di una minoranza. Alla Lega, come è noto, non sono affatto piaciuti i manifesti comparsi sui muri di Milano, fatti affiggere da militanti del Pdl, che assimilavano i procuratori ai brigatisti. Così come non le è piaciuta la scelta di Letizia Moratti, apprezzata invece da Berlusconi, di rivangare in modo velenoso il passato politico-militante del suo avversario Giuliano Pisapia, spacciato per un pericoloso estremista e per un amico dei terroristi. Non è con questi argomenti che si vincono le elezioni - hanno spiegato i leghisti ai falchi del berlusconismo.

Sulla Libia, nelle settimane scorse, s'è visto sino a che punto si sono spinte le pretese del Carroccio, che ha indossato abiti pacifisti pur di non mollare sulla questione dell'immigrazione. Bombardare Gheddafi - solo perché costretti dal nostro sistema di alleanze politico-militari - contrasta con l'interesse nazionale dell'Italia, soprattutto economico, e rischia di creare un'ondata incontrollabile di profughi e clandestini. La crisi delle imprese italiane, private dei lucrosi appalti libici, e l'aumento dei flussi migratori dall'Africa sono due responsabilità che la Lega ha deciso di scaricare per intero sulle spalle del suo antico alleato.

L'impressione, confermata da questi esempi, è che mentre Berlusconi sta chiamando a raccolta i suoi fedelissimi, con l'obiettivo di spaccare in due l'elettorato intorno ai soliti temi, di sfangare la prossima tornata elettorale e di garantirsi ancora un paio d'anni di sopravvivenza, Bossi e i suoi uomini stanno giocando più complicata, politicamente condotta a tutto campo, nella prospettiva ormai considerata ineluttabile del dopo-Berlusconi.

Parlano alla loro base militante e al loro elettorato tradizionale quando paventano un'immigrazione incontrollata, criticano la burocrazia di Bruxelles o si er-

gono a difensori delle piccole aziende penalizzate dalla globalizzazione.

Parlano alla sinistra delusa dal Pd quando criticano la guerra in Libia e se la prendono con Confindustria per gli applausi a scena aperta all'amministratore delegato della Thyssen Krupp, offensivi per gli operai morti bruciati a Torino.

Parlano infine ai moderati quanto dialogano col Colle, evitano di mettere sotto accusa la magistratura, pretendono il rispetto della legge (soprattutto al Sud) e magari fanno suonare l'inno nazionale ai loro comizi.

La domanda che viene spontanea, sulla base di questi elementi, è quanto l'alleanza tra Lega e Pdl, fin qui presentata dai diretti interessati come a prova di bomba, possa ancora durare. Bossi è probabilmente sincero quando dice che non tradirà Berlusconi. Non ci sarà dunque un nuovo «ribaltone», come nel 1994, anche nel caso dovesse andare male la delicata partita milanese. Ma più passa il tempo, più si accentuano le differenze all'interno della maggioranza di centrodestra, più sembra chiarirsi il senso autentico della strategia leghista: erodere, già a partire dalle prossime elezioni, il bacino elettorale del berlusconismo, imporre sempre più al Pdl e al governo la propria scala di priorità, rafforzare la propria egemonia sociale nel Nord e infine costringere Berlusconi, nel 2013, a lasciare Palazzo Chigi ad un uomo del Carroccio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA